



LA CULTURA

La visione dickensiana del nuovo Balzano

ANNARITA BRIGANTI A PAGINA XIII

L'autore. Una visione neo-dickensiana nel terzo romanzo di Balzano, finalista al Campiello

“L'emigrazione infantile di ieri ci racconta l'oggi”



ANNARITA BRIGANTI

PER AVERE successo forse bisogna scrivere della Milano degli anni Cinquanta. Già protagonista dei gialli di Dario Crapanzano, quel periodo storico torna in una veste neo-dickensiana nell'ultimo romanzo di Marco Balzano, *L'ultimo arrivato* (Sellerio), finalista al Premio Campiello, che sarà assegnato a Venezia il 12 settembre.

Ninetto detto “pelleossa” è un “picciriddu” siciliano di nove anni, proveniente da una famiglia talmente povera da non potersi neppure trasferire al Nord tutta insieme. Il bambino viene affidato a un conoscente, arriva nella nostra città in pieno Boom e nel libro ricostruisce la sua vita, tra le grandi speranze della gioventù e il carcere, per un fatto che scopriremo solamente alla fine.

IL PERSONAGGIO

Marco Balzano, nato nel 1978, abita a Bollate ed è insegnante in un liceo di Arese. “L'ultimo arrivato”, edito da Sellerio, è in finale al premio Campiello ed è il suo terzo libro dopo “Il romanzo del figlio” e “Pronti a tutte le partenze”



L'autore, classe '78, residente a Bollate, insegnante in un liceo di Arese, sa come farsi leggere.

Balzano, dei cento temi che tratta, quale prevale?

«L'emigrazione infantile, tra il '59 e il '62, quando si è registrato l'ultimo picco, che riguardava soprattutto il triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Ho scoperto questo fenomeno leggendo testi di sociologia e antropologia e mi sono stupito di come fosse stato rimosso, censurato. Ragazzini che dal Sud venivano a fare gli strilloni, i muratori, e a 15 anni erano assunti nella catena di montaggio, dalla quale non uscivano più».

È una storia che fa parte anche della sua famiglia?

«In tutti e tre i miei romanzi ho raccontato la fuga delle persone, per fame. Ninetto da piccolo poteva mangiare una sola

acciuga al giorno su un pezzo di pane. Ieri vivevano così i meridionali, oggi gli africani. I miei genitori sono pugliesi, arrivati a Milano sedicenni. Mio nonno era un contadino antifascista, mio padre è riuscito a fare l'impiegato, diplomandosi alle scuole serali dove poi ho insegnato. Per questo libro ho intervistato degli ex bambini migranti, ma li ho incontrati senza carta e penna. Volevo falsificare le loro parole, per restituire la verità e testimoniare i sacrifici del ceto medio-basso».

La coprotagonista è Milano. Com'è cambiata?

«Ninetto viveva negli “alveari”, palazzoni dormitorio in cui oggi stanno gli stranieri. Per sposare una coetanea adolescente, a un certo punto, devono fare una “fuitina” al paese di lui. Quando esce dal carcere, l'uomo, ormai cinquantasettenne, attraversa la città sulla sua vecchia bicicletta e non la

riconosce più. Grattacielci “tutti storti”. Il curriculum europeo, che non sa cosa sia. Le fabbriche, che non esistono più. Quello che non è cambiato è il senso di accoglienza. Milano non è e non sarà mai razzista. I suoi primi amici sono i cinesi del bar, nonostante il loro caffè sappia di sabbia».

Gli “ultimi arrivati” saranno i primi?

«Quelli più fragili cadono più facilmente e fanno più fatica a rialzarsi. Il conforto di Ninetto viene dalle parole. Un suo insegnante, il personaggio più autobiografico, gli legge a alta voce le poesie di Pascoli, gli spiega la proprietà privata con Rousseau. La scuola serve a difendere una dimensione di gratuità, a ricreare microcosmi democratici, a resistere alla velocità di questi tempi, scavando in profondità. E poi imparare è bello».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

“

MILANO

È la coprotagonista con le sue mutazioni: dopo anni di prigione Ninetto la attraversa e non la riconosce più, con i grattacielci